

ORIZZONTI

# Andrea Doria: la verità «affondata»

**ANNIVERSARI** Cinquant'anni fa, speronato da una nave svedese, si inabissava al largo di New York il più bel transatlantico dell'epoca. Un libro ricostruisce la vicenda svelando retroscena inediti. E assolvendo definitivamente l'equipaggio italiano

di Renato Pallavicini  
/ Segue dalla prima

EX LIBRIS

*Che notte buia che c'è...  
povero me, povero me...  
che acqua gelida qua,  
nessuno più mi salverà...  
son caduto dalla nave  
son caduto  
mentre a bordo c'era il ballo...*

Paolo Conte  
«Onda su onda»



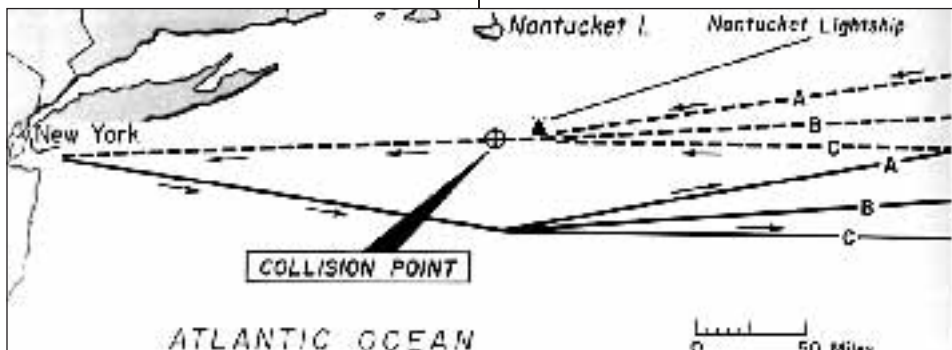
In questa foto pubblicata per la prima volta sul libro di Maurizio Eliseo (Hoepli) l'«Andrea Doria» inclinata sul fianco prima dell'affondamento. A sinistra la nave francese «Ile de France» lascia il luogo del naufragio dopo aver imbarcato la maggior parte dei naufraghi. Sotto lo «Stockholm» con la prua distrutta dopo lo speronamento, un grafico con le rotte delle navi in entrata e in uscita da New York e il comandante dell'«Andrea Doria» Piero Calamai

**P**oi lo Stockholm si «sgancia», rimbalsando con la sua prua mozza sul transatlantico italiano e aprendo altre vie d'acqua. Alle 10.10 del mattino seguente l'Andrea Doria, dopo un'agonia durata undici ore, va a fondo: 51 le vittime (e 5 sulla Stockholm), uccise nel tremendo urto; ma i restanti passeggeri (oltre mille) e gli oltre 500 membri dell'equipaggio dell'Andrea Doria sopravvissero, tratti in salvo da una delle più grandi operazioni di soccorso in mare.

L'affondamento dell'Andrea Doria fa parte dei miti tragici del nostro Paese, narrato popolarmente dai giornali, dai rotocalchi e dalla nascente televisione, ma fa parte anche, per le polemiche sulle responsabilità, per gli strascichi giudiziari e per una «verità» mai pienamente svelata su come realmente andarono i fatti, dei grandi misteri italiani. A portare nuovi ed accurati elementi a quella verità ci pensa il libro di Maurizio Eliseo *Andrea Doria. Cento e uno viaggi* (Hoepli, pp. 288, euro 59), un volume che ricostruisce con un corredo grafico e fotografico d'eccezione (tra cui alcune inedite foto a colori delle fasi dell'affondamento) la nascita, la vita e la morte di una delle più belle navi italiane. Eliseo, uno dei massimi esperti di navigazione, con una ricerca durata oltre dieci anni negli archivi di stato americani, italiani e sve-



ché, come sostiene Eliseo, in qualche misura si voleva far pagare all'Italia gli «sconti di pena» che Truman aveva concesso a De Gasperi, favorendo nel dopoguerra una rapida ricostruzione della marina mercantile del nostro Paese sconfitto dalla guerra. Al fatto che, mentre l'Andrea Doria andava a fondo, l'Ansaldo stava costruendo, e per giunta a prezzi di favore, la Gripsholm, guarda caso nuova ammiraglia dell'armatrice svedese proprietaria dello Stockholm. Se fossero state provate le presunte colpe italiane nel naufragio, addio commessa e perdita d'immagine dell'Ansaldo che nel frattempo aveva varato la Cristoforo Colombo, gemella dell'Andrea Doria. Un intre-



cio di interessi e di diplomatici *agreement* che favorì l'«insabbiamento», facendo allungare le ombre sulle responsabilità e sulle colpe. Colpe che furono, ribadisce Maurizio Eliseo, tutte dell'equipaggio svedese. Lo Stockholm era fuori rotta, per risparmiare tempo e denaro, rispetto a quella che avrebbe dovuto seguire (in base ad accordi internazionali), un corridoio di entrata e di uscita obbligato dalla baia di New York che passava a sud di quello previsto per l'Andrea Doria, in un tratto di mare che, a causa dell'intenso traffico navale, era stato soprannominato l'«incrocio» o anche «Times Square». Secondo il libro, complice la nebbia, una serie di misurazioni approssima-

tive e un radar mal tarato che falsò la reale distanza tra le due navi entrate in rotta di collisione, lo Stockholm corregge più volte la sua direzione ma, invece di andare a sud va verso nord. Dall'alletta di sinistra del ponte di comando il terzo ufficiale Johann-Hernst Carstens vede le luci dell'Andrea Doria sbucare dalla nebbia. Urla di virare la barra a dritta e ordina l'indietro tutta, ma è troppo tardi e lo Stockholm sperona alla massima velocità la nave italiana. Coperta dalla nebbia, nessuno distingue che nave sia: lo saprà tragicamente pochi istanti dopo il comandante in seconda Gustav Kallback. Precipitatosi a prua della nave, tra i rotanti del castello di prora, vede un letto con una ragazzina dentro che piange e cerca disperatamente la sua mamma. Tra i lamenti e le lacrime ripete di chiamarsi Linda, di venire da Madrid e di essere una passeggera dell'Andrea Doria. Dormiva e quando si era svegliata, in mezzo a un fracasso terribile, si era ritrovata catapultata su un'altra nave.

Trasportava molte glorie l'Andrea Doria: celebrità, attori, dive, politici, artisti e industriali che affollavano le sue crociere (nel libro c'è una straordinaria galleria fotografica); i saloni disegnati, arredati e decorati da artisti e architetti di fama come Gio Ponti, Nino Zoncada, Carlo Pouchain, Antonio Cassi Ramelli (così lontani dai kitsch in stile sciccio delle moderne navi da crociera). Trasportava in quel suo ultimo viaggio, il centunesimo, iniziato da Genova a mezzogiorno del 17 luglio 1956, 1000 macchine da scrivere Olivetti e 500 macchine da cucire Necchi, e nove autovetture, tra cui l'unico esemplare di Chrysler Norseman, carrozzato da Giacinto Ghia a Torino, un prototipo che valeva, all'epoca, 50 milioni di lire. Finito in fondo al mare, assieme alla gloria della marina mercantile italiana, a un pezzo significativo dell'Italia «migliore, la più seria, geniale, solida, onesta, tenace, operosa, intelligente», come scrisse Dino Buzzati sulla prima pagina del *Corriere della Sera* del 27 luglio 1956. Assieme a un'epoca che anch'essa stava inabissandosi.

STORIA&ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

## Pci e 1956 la doppia lealtà

**S**i è già avuto modo di ragionare dei diversi segmenti che costituiscono la svolta del 1956. Con la denuncia dei crimini di Stalin da parte di Chruscëv, con i crimini commessi a Poznan e Budapest dai destalinizzatori che non avevano previsto che il processo sarebbe loro scappato di mano, e con la "fine dell'Inghilterra", verificatasi non a Giarabub, come avrebbero voluto i fascisti, ma a Suez, ad opera degli americani ben più che degli egiziani, cinquant'anni fa iniziava una fase nuova della storia della seconda metà del XX secolo. Il 1956, infatti, a differenza di altri anni cosiddetti epocali, ha, ben identificabili, e ben raccontabili, da Mosca a Budapest, dai prodromi della crisi di Suez all'azione militare franco-britannica nella zona del Canale, un inizio e una fine. Non è un anno «sineddoche». Non rappresenta una parte per il tutto. A differenza del 1968, che è difficile dire quando abbia inizio e quando abbia fine. E a differenza di altri anni, certo ben più importanti, e che si distendono elastici nel tempo, sino a diventare veri e propri processi storici, come l'89 settecentesco, il 1830, il 1848, il 1870, il 1914, il 1917 (di Lenin e di Wilson), il 1933 (di Hitler e di Roosevelt), il 1945, l'89 novecentesco. Il 1956 sembra cioè un processo che si risolve in se stesso ed è nel contempo il simbolo della crisi a venire del comunismo sovietico, così come della crisi in atto del colonialismo. Mentre un viluppo di eventi che si concatenano tra loro (nell'Europa orientale e in Medio Oriente) si condensa in un significato autosufficiente, il 1956, soprattutto se osservato dopo cinquant'anni, è un anno in cui gli elementi che contengono un congedo storico sono certo più numerosi di quelli che contengono le fattezze già riconoscibili del mondo futuro. Il 1956 è cioè una svolta più per quel che chiude che per quel che apre. Togliatti, in Italia, con il suo reticente silenzio in primavera, e con il sostegno all'URSS in autunno, ne approfittò per lucrare autonomia dentro la fedeltà alla politica sovietica. Il doppio 1956 chrusceviano (quello del XX Congresso e quello della repressione ungherese) fu così un'occasione per ribadire che la doppia lealtà, verso l'URSS e verso la repubblica italiana, era, in piena sincerità su entrambi i fronti, un'unica e aggrovigliata lealtà.

### Le inchieste furono chiuse in fretta in seguito a un accordo tra armatori italiani e svedesi e per non compromettere le future commesse navali

desi, oltre che in numerosi archivi privati, esaminando documenti secretati e raccogliendo testimonianze, arriva a scagionare definitivamente l'equipaggio italiano e il suo comandante Piero Calamai. Ma, soprattutto, mette in luce come l'inchiesta venne insabbiata da ragioni politiche ed economiche. Così, nel bel mezzo delle udienze processuali e delle commissioni di inchiesta, mentre gli equipaggi svedesi e italiani si rilanciarono l'un l'altro le accuse, in gran segreto i responsabili delle società armatrici la Svenska Amerika Linje e la Italian Line, gli avvocati delle due parti e le compagnie di assicurazione raggiunsero un accordo che ritirava una serie di reclami e di richieste di indennizzo e che sanciva la rinuncia di entrambe le parti a provare la colpa dell'altra. In compenso gli avvocati svedesi e italiani si impegnavano ad accelerare i rimborsi ai terzi, e cioè alle vittime del naufragio, che, comunque, non avrebbero dovuto superare un massimale globale di 6,2 milioni di dollari a fronte dei 116 richiesti.

Il libro di Maurizio Eliseo scopre una serie di altari: dal fatto che l'opinione pubblica americana, manovrata da un'abile campagna di stampa, si schierò da subito dalla parte svedese, anche per-

Cronache dal basso impero  
ANTONIO SCURATI

### L'oscenità mediatica del Minotauro Zidane

**P**robabilmente l'unica immagine che rimarrà nella memoria dei mondiali di Germania 2006, non sarà quella di un uomo che alza la coppa, ma quella di un uomo che ne incarna un altro. La violenza emotiva dell'immagine di Zidane che abbatte Materazzi con una testata in pieno petto è, infatti, impareggiabile. Ha la forza dell'infrazione selvaggia, della violazione di confini, della profanazione d'interdetti semi-sacri. L'uomo vi attraversa una spaventosa mutazione teratologica, trasformandosi in bestia taurina (non è una feroce, ma umana, testata sui denti la sua); la

ritualizzazione simbolica della lotta nell'agone sportivo scade alla letteralità della violenza fisica; ma, soprattutto, l'immagine della violenza cambia radicalmente di segno: non condanna più ma assolve. Nelle settimane successive alla trasmissione di quell'immagine, il ciclo completo della sua diffusione nei media ha, infatti, creato un perverso effetto di mutazione di significato. Prima lo sdegno, la riprovazione unanime, lo sconcerto; poi, poco a poco, l'indulgenza, la complicità, l'ammirazione. Chirac riceve il Minotauro all'Eliseo e lo elogia come grande uomo, il presidente Algerino lo celebra quale uomo d'onore, il 60 per cento dei francesi è con lui, una trasmissione televisiva gli consente di discolarsi in un piagnisteo da bambino cui hanno offeso la mamma, infine, la Fifa riconosce la correttezza del provocatore Materazzi infliggendogli due giornate di squalifica. È un intero edificio di civiltà giuridica a franare in questa sentenza sportiva: crolla il principio fondamentale che legittima la violenza difensiva soltanto se commisura-

ta all'offesa, o alla minaccia. Come mi fa notare il mio amico Cesare, calciatore indoffeso che calca da due decenni i campi arroventati delle serie minori in Campania, adesso qualunque centravanti dopolavorista si sentirà autorizzato a buttar giù i denti al terzino che gli insuffla nell'orecchio terribili dubbi sulle virtù della sua mamma. Soprattutto, la vittimizzazione-eroizzazione della vigliaccata di Zidane produce un sinistro smottamento della moralità pubblica, una moralità che sempre più dipende dalla regolazione dei comportamenti collettivi operata dal filtro della visibilità mediatica. In casi come questi ci accorgiamo di quanto il criterio di oscenità mediatica sia servito, in passato, da dispositivo formale di contenimento delle condotte violente, illecite, meschine. Fino a ieri, si rubava, si trafficava, si ammazzava ma la pudicizia del principio di visibilità mediatica stabiliva che lo si dovesse fare nell'ombra, dietro le quinte, fuori dalla scena televisiva. Quando il marcio fosse venuto alla luce elettronica dei media, lo scandalo avrebbe

travolto i colpevoli. Era una forma d'ipocrisia con la quale il vizio rendeva omaggio alla virtù, ma funzionava da moralizzatore retorico. Oggi, invece, la nostra crescente non innocenza mediatica tende a circonferire il male di una splendida luce nera.

Hai compiuto il male, ti hanno visto tutti, dunque sei dannato. Così funzionava un tempo. Hai compiuto il male, ti hanno visto tutti, dunque sei salvo. Così va adesso. Dai campi di battaglia del vicino Oriente ai campi di gioco dell'Olimpia Stadium.

